

Effetto Iraq sulla Libia nessuno invoca l'amico americano

Cerco di ascoltare il benché minimo fruscio, tendo l'orecchio eppure non mi riesce di sentire «le voci che in tutto il mondo», secondo quanto detto la settimana scorsa dal mio collega Charles Krauthammer, starebbero «invocando un intervento militare americano per contribuire a rovesciare Muhammad Gheddafi». Vero è che John Bolton, ex ambasciatore presso le Nazioni Unite e ora collaboratore di Fox News, ha dichiarato che in Libia «gli Stati Uniti avrebbero usato parole dure e preso iniziative altrettanto dure». Ed è anche vero che numerosi scrittori e politici americani si sono espressi a favore di una risposta muscolare alla crisi libica.

Ma fuori dei confini americani il silenzio è totale. Certo nel mondo arabo nessuno manifesta per sollecitare l'intervento militare americano o, per dirla tutta, qualunque tipo di intervento: i democratici egiziani sono persino restii ad accettare il nostro denaro per lo sviluppo economico del Paese. («Gli aiuti americani possono essere fraintesi», ha delicatamente spiegato qualche giorno fa al *Washington Post* un personaggio di spicco della società civile egiziana). In Asia e in Europa nessuno sta invocando i *marine* sulle spiagge di Tripoli. I francesi, che si sentono in colpa, per non aver né sostenuto né previsto la rivoluzione in Tunisia, hanno inviato aiuti umanitari a Bengasi, ma al contempo hanno preso posizione contro qualsivoglia tipo di intervento militare. I britannici hanno già sperimentato sulla loro pelle come stanno le cose. Qualche giorno fa un commando delle Forze speciali britanniche insieme ad un alto funzionario dell'M16 sono atterrati nei pressi di Bengasi con la semplice intenzione di prendere contatto con i ribelli. Sono stati immediatamente arrestati, ammanettati, interrogati e cacciati dal Paese. È ovvio che il sospetto di rapporti con gli stranieri è l'ultima cosa che vogliono i ribelli.

Ma perché tutta questa paura degli arabi ad accettare aiuti americani e occidentali? Perché tutta questa riluttanza tra i nostri alleati? La rispo-

Anne Applebaum
THE SLATE



Nel mondo arabo, in Asia e in Europa nessuno invoca i marines sulle spiagge di Tripoli. Il motivo? Evitare che si ripeta il metodo applicato in Iraq per "esportare la democrazia": otto anni di caos e guerra civile costati la vita a decine di migliaia di persone.

Non rifacciamo gli stessi errori: prima di inviare gli aerei proviamo a capire cosa la gente vuole e di cosa ha bisogno

LA PIGRIZIA DELL'OCCIDENTE

Le opposizioni andavano contattate un anno fa. Oggi non sappiamo nemmeno chi siano i "ribelli". Ogni tanto si presenta un loro portavoce: ma di chi e di quali? Di tutti o solo di alcuni?



Le immagini delle prime vittime in Libia

sta si può condensare in una sola parola: Iraq. Lungi dal rappresentare «un esempio per l'intera regione», come sostiene Krauthammer, l'Iraq costituisce piuttosto un avvertimento: attenti perché questo potrebbe essere il destino del vostro Paese. Quando i militari americani entrarono in Iraq, nulla sapevamo dell'opposizione irachena, a parte il poco che ci avevano raccontato un paio di iracheni in esilio. I nostri soldati non parlavano arabo e non avevano istruzioni su come comportarsi una volta arrivati a Baghdad. L'incompetenza portò al caos che, a sua volta, produsse violenza: nel corso di una guerra civile durata otto anni persero la vita decine di migliaia di persone. Anche se ora in Iraq si va delineando una democrazia, sia pur fragile e instabile, quello iracheno è un esempio che nessuno vuole seguire. Non è difficile capire per quale ragione i libici temono il ripetersi di una esperienza come quella. A dirla tutta, le opposizioni libiche andavano contattate un anno fa o cinque anni fa quando Tony Blair stringeva la mano a Gheddafi nella tenda piazzata nel deserto e le compagnie petrolifere occidentali accorrevano in Libia per fare affari. Ma allora i britannici non mossero un dito. E non muovemmo un dito nemmeno noi.

Oggi non sappiamo nemmeno chi sono. Diversi colonnelli si sono presentati come "portavoce" dei ribelli. Ma di tutti i ribelli? O solo di alcuni? Alcuni servizi citano come fonti «rapporti di seconda mano ricevuti tramite le reti dei ribelli». In altre parole, qualcuno ha detto a qualcun altro cosa sta succedendo. E, come dimostrato dall'infelice incursione dei britannici a Bengasi, le spie ne sanno quanto noi.

Dobbiamo inasprire le sanzioni contro il regime libico, fornire aiuti umanitari e attivare una *no-fly zone* nel caso in cui i ribelli dovessero cominciare a perdere le battaglie sul terreno. Ma al momento, quand'anche i nostri militari disponessero di fondi illimitati, il che non è, il Pentagono non è attrezzato per "esportare" la democrazia in Libia. Questo è compito delle nostre reti radiofoniche internazionali che dispongono di scarse risorse, in particolare di quelle che trasmettono in lingua araba, di istituzioni indipendenti come il *National Endowment for Democracy*, di gruppi che formano i giudici e i giornalisti. Ci vorrà del tempo per poter stabilire contat-

MOSCA CIECA
STARE DALLA PARTE GIUSTA NON BASTA: BISOGNA ANCHE SAPERE COSA FARE

ti del genere in Libia. Ma dobbiamo muoverci immediatamente. È bello stare dalla parte giusta della storia e non mi sorprende venire a sapere che i restanti sostenitori di George W. Bush ora approvano il "piano per la libertà" che quando Bush era alla Casa Bianca talvolta appoggiavano e altre volte avversavano. Ma stare dalla parte del giusto anche moralmente, non basta. È importante anche essere competenti, coerenti, informati. È importante che soldati e diplomatici parlino la lingua della gente che vogliono influenzare. È importante capire le divisioni etniche e tribali delle popolazioni che vogliamo aiutare. Non rifacciamo gli stessi errori: prima di inviare gli aerei, dobbiamo capire cosa quella gente vuole e di cosa ha bisogno. Perché al momento non mi sembra che stiano invocando il nostro aiuto. Hanno paura di cosa potrebbe significare per il loro Paese l'"assistenza" americana.

(c) 2011 Wpi Slate
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Premio Pulitzer

Anne Applebaum è editorialista del *Washington Post* e del sito americano www.slate.com